

Jacques Lacan «Il Seminario»
Libro XI
I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi [1964]
Einaudi, Torino 1979 - 2003

Dall'interpretazione al transfert

Campo dell'io e campo dell'Altro. - La metafora. - L'interpretazione non è aperta a tutti i sensi. - Indeterminazione e determinazione del soggetto. - Amore, transfert, desiderio. - Il servo. - L'ideale dell'io e il piccolo *a*.

Quanto al vocabolario, ciò che introdurrò oggi non è nulla a cui voi non siate, ahimè, familiarizzati.

Si tratta dei termini piú usuali, come quelli di identificazione, idealizzazione, proiezione, introiezione. Non sono termini comodi da maneggiare, tanto meno in quanto fanno senso.

Che cosa c'è di piú comune che identificare? Sembra persino l'operazione essenziale del pensiero. Anche idealizzare potrà servire molto, probabilmente quando la posizione psicologista diventerà piú inquirente. Proiettare e introiettare passano facilmente, agli occhi di alcuni, per essere due termini reciproci l'uno dell'altro. Tuttavia, da molto tempo ho segnalato - converrebbe forse accorgersene - che uno di questi termini si riferisce a un campo in cui domina il simbolico, mentre l'altro l'immaginario, il che deve far sí che, per lo meno in una certa dimensione, essi non si incontrino.

L'uso intuitivo di questi termini, a partire dalla sensazione che si ha di capirli, e di capirli in un modo isolato che dispiega la loro dimensione nella comprensione comune, è evidentemente all'origine di tutti gli scivolamenti e di tutte le confusioni. È la sorte comune di tutte le cose del discorso. Nel discorso comune, colui che parla, almeno nella sua lingua materna, si esprime in modo cosí sicuro e con un tatto cosí perfetto, che è all'utente piú comune di una lingua, all'uomo non istruito, che si ricorre per sapere quale sia l'uso proprio di un termine.

È proprio, dunque, quando vuole soltanto parlare che l'uomo si orienta nella topologia fondamentale del linguaggio, cosa che è molto diversa dal realismo semplicistico a cui troppo spesso si aggrappa colui che crede di essere a proprio agio nell'ambito della scienza. L'uso naturale di espressioni come - prendiamole veramente a caso - *fra sé e sé, volente o nolente, un affare*, diverso da *una cosa da fare*, implica la topologia avvolgente in cui il soggetto si riconosce quando parla spontaneamente.

Se posso rivolgermi a degli psicoanalisti e tentare di reperire a quale topologia implicita si riferiscono quando usano i termini che ho appena enumerato prima, è evidentemente perché, nell'insieme – per quanto spesso incapaci, in mancanza d'insegnamento, di articolarli – essi ne fanno correntemente, con la stessa spontaneità dell'uomo del discorso comune, un uso adeguato. Certamente, se vogliono assolutamente forzare i risultati di un'osservazione e capire là dove non capiscono, li vedremo farne un uso forzato. In questo caso, ci saranno poche persone a riprenderli.

Oggi, dunque, mi riferisco a quel tatto dell'uso psicoanalitico concernente certe parole, per poterle raccordare con l'evidenza di una topologia che ho già portato qui e che, per esempio, sulla lavagna è incarnata nello schema che mostra il campo dell'*Ich* primordiale, l'*Ich* oggettivabile, in fin dei conti, nell'apparato nervoso, l'*Ich* del campo omeostatico rispetto al quale il campo del *Lust*, del piacere, si distingue dal campo dell'*Unlust*.

Ho già scandito come Freud distingue bene il livello dell'*Ich*, per esempio nell'articolo sui *Triebe*, sottolineando al tempo stesso che esso si manifesta come organizzato, il che è un segno narcisistico, e che è proprio in questa misura che esso è propriamente articolato al campo del reale. Nel reale, egli non distingue, non privilegia che ciò che si riflette nel suo campo, per un effetto di *Lust*, come ritorno all'omeostasi.

Ma quello che non favorisce l'omeostasi e che si mantiene a tutti i costi come *Unlust* sconfinava ancora molto di più nel suo campo. È così che quello che è dell'ordine dell'*Unlust* si iscrive nell'io come non-io, negazione, amputazione dell'io. Il non-io non si confonde con ciò che lo circonda, con la vastità del reale. Non-io si distingue come corpo estraneo, *fremdes Objekt*. È lì, collocato nella lunula costituita dai due piccoli cerchi alla Eulero. Si veda la lavagna. È, dunque, nel registro del piacere, un fondamento oggettivabile che possiamo farci, come lo scienziato estraneo all'oggetto di cui constata il funzionamento.

Solo che noi non siamo solo questo e, persino se siamo questo, è necessario che siamo anche il soggetto che pensa. E, in quanto siamo il soggetto che pensa, siamo implicati in un modo completamente diverso in quanto dipendiamo dal campo dell'Altro, che era già presente da un po' di tempo prima che venissimo al mondo, e le cui strutture circolanti ci determinano come soggetto.

Si tratta allora di sapere in quale campo avvengono le diverse cose con cui abbiamo a che fare nel campo dell'analisi. Ne avvengo-

no alcune a livello del primo campo, dell'*Ich*, e certe altre – che conviene distinguere dalle prime perché, a confonderle, non ci si capisce più nulla – nell'altro campo, in quello dell'Altro. Di questo altro campo vi ho mostrato le articolazioni essenziali nelle due funzioni che ho definito e articolato come alienazione e separazione.

Oggi, il seguito del mio discorso suppone che, dopo che ho introdotto queste due funzioni, vi abbiate riflettuto – il che vuol dire che abbiate tentato di farle funzionare a diversi livelli, di metterle alla prova.

Ho già cercato di incarnare certe conseguenze di quel *vel* così particolare che costituisce l'alienazione – la messa in sospenso del soggetto, la sua vacillazione, la caduta di senso – nelle forme familiari come *o la borsa o la vita* oppure *o la libertà o la morte*, che si riproducono da un *o l'essere o il senso* – termini che affermo non senza riluttanza e non senza pregarvi di non precipitarvi a caricarli troppo di quei sensi che li farebbero oscillare in una fretta da cui, nell'avanzare di un simile discorso, conviene che noi ci guardiamo.

Nondimeno, introduco a questo punto quello che il mio discorso tenterà di articolare, se possibile, l'anno prossimo. Si tratterà di qualcosa che dovremo intitolare *le posizioni soggettive*. In quanto tutta questa preparazione concernente i fondamenti dell'analisi deve normalmente dispiegarsi – poiché non si centra adeguatamente se non dalla posizione del soggetto – nel mostrare ciò che l'articolazione dell'analisi, per il fatto di partire dal desiderio, permette di illustrarne.

Posizioni soggettive, dunque, di che cosa? Se mi fidassi di quello che si offre, direi *le posizioni soggettive dell'esistenza*, con tutti i favori che questo termine può trovare per il fatto di essere già diffuso nell'aria. Sfortunatamente, questo ci permetterebbe un'applicazione rigorosa solo a livello del nevrotico – il che, peraltro, non sarebbe già male. Per questo motivo dirò piuttosto *le posizioni soggettive dell'essere*. Non giuro in anticipo che questo sarà il mio titolo, forse ne troverò uno migliore, ma a ogni modo, è di questo che si tratterà.

I.

Andiamo avanti. In un articolo, al quale mi sono già riferito per correggerne quelli che me ne erano apparsi i pericoli, si è voluto, con uno sforzo che non è privo di merito, dar forma a ciò che

il mio discorso introduce relativamente alla struttura di linguaggio inerente all'inconscio. Si è arrivati a una formula che consiste, insomma, nel tradurre la formula che io ho dato della metafora. Questa formula era essenziale e utilizzabile poiché essa rende manifesta la dimensione in cui appare l'inconscio, nella misura in cui l'operazione di condensazione significativa gli è fondamentale.

Certo, la condensazione significativa, con il suo effetto di metafora, la si può osservare a cielo aperto nella minima metafora poetica. È per questo che ne ho preso un esempio da *Booz addormentato*. Rifatevi al mio articolo ne «La Psychanalyse» dal titolo *L'istanza della lettera nell'inconscio*. Fra tutti i poemi, ho preso quello che, in lingua francese, può essere definito il poema che risuona in più memorie. Chi, nella propria infanzia, non ha imparato a recitare *Booz addormentato*! Non è un esempio sfavorevole per essere maneggiato da degli analisti, soprattutto nel momento in cui lo introducevo, vale a dire quando introducevo al contempo la metafora paterna.

Non vi riferirò questo discorso, ma il suo nocciolo, nell'occasione in cui lo introduciamo qui, è evidentemente di mostrarvi ciò che apporta come creazione di senso il fatto di designare colui che lí è in gioco, Booz – nella posizione al contempo di padre divino e di strumento di Dio – attraverso la metafora – *Il suo covone non era avaro né astioso*. La dimensione di senso aperta da questa metafora è nientemeno che ciò che ci appare nell'immagine di chiusura, quella della falce d'oro negligenemente gettata nel campo delle stelle. È la dimensione stessa nascosta in questo poema. Più nascosta di quanto non pensiate, perché non basta che io faccia sorgere lí la roncola di cui Giove si serve per inondare il mondo con il sangue di Crono. La dimensione della castrazione di cui si tratta è, nella prospettiva biblica, di ben altro ordine e, lí presente, fa risuonare tutti gli echi della storia, persino le invocazioni di Booz al Signore – *Come sorgerà da me, vecchio uomo, una discendenza?*

Non so se l'avete notato – lo sapreste molto meglio se, quest'anno, avessi fatto il seminario che mi destinavo a fare sui Nomi-del-Padre – ma il Signore dal nome impronunciabile è precisamente colui che provvede alla capacità di generare delle donne sterili e degli uomini fuori età. Il carattere fondamentale transbiologico della paternità, introdotto dalla tradizione del destino del popolo eletto, ha qualcosa che lí è originariamente rimosso e che risorge sempre nell'ambiguità dello zoppicamento,

dell'inciampo e del sintomo, del non-incontro, $\delta\upsilon\sigma\tau\upsilon\chi\acute{\iota}\alpha$, con il senso che rimane nascosto.

È una dimensione che ritroviamo sempre e che, se vogliamo formalizzarla, come vi si sforzava l'autore di cui parlavo prima, merita di esser maneggiata con maggiore prudenza di quanto egli non abbia effettivamente fatto – fidandosi, in un certo senso, del formalismo di frazione che risulta dal segnare il legame che c'è tra il significante e il significato con una barra intermedia. Non è assolutamente illegittimo considerare che, in certi momenti, la barra segna, nella relazione tra il significante e il significato, l'indicazione di un valore che è propriamente quello che il suo uso esprime a titolo di frazione nel senso matematico del termine. Ma, naturalmente, non è il solo. C'è, tra il significante e il significato, un altro rapporto, che è quello di effetto di senso. Precisamente nel momento in cui, nella metafora, si tratta di segnare l'effetto di senso, non si può dunque assolutamente, senza precauzioni e in un modo tanto azzardato quanto è stato fatto, manipolare questa barra in una trasformazione frazionaria – cosa che sarebbe permessa se si trattasse di un rapporto di proporzione.

$$F \left(\frac{S'}{S} \right) S \equiv S (+) s$$

Formula della metafora

$$\frac{S'}{S} \times \frac{S}{s} \rightarrow \frac{S'}{s}$$

Formula trasformata
nell'articolo in questione

Quando si tratta di frazioni, si può trasformare il prodotto

$$\frac{A}{B} \times \frac{C}{D} \text{ in una formula a quattro piani, che sarebbe per esempio } \frac{\frac{A}{D}}{\frac{B}{C}}$$

È quanto è stato giudicato ingegnoso fare per la metafora, avvalendosi di questo fatto che, a quanto nell'inconscio costituisce il peso di un'articolazione del significante ultimo che viene a incarnare la metafora con il senso nuovo creato dal suo uso, dovrebbe corrispondere non so quale aggancio, l'uno con l'altro, di due significanti nell'inconscio.

È assolutamente certo che questa formula non può essere soddisfacente. In primo luogo perché si dovrebbe sapere che non pos-

sono esserci simili rapporti tra il significante e se stesso, in quanto è proprio del significante di non potersi significare da sé, senza generare qualche errore di logica.

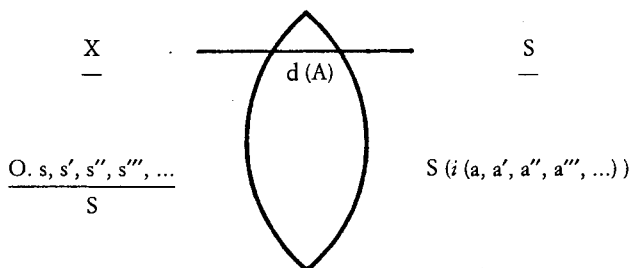
Per convincersene è sufficiente riferirsi alle antinomie sopraggiunte non appena è stata tentata una formalizzazione logica esauritiva della matematica. Il catalogo dei cataloghi che non contengono se stessi non è evidentemente lo stesso catalogo che non contiene se stesso - quando è quello che è introdotto nella definizione e quando, invece, è quello che sarà iscritto nel catalogo.

È talmente più semplice accorgersi che quello che accade è che un significante sostitutivo è venuto al posto di un altro significante a costituire l'effetto di metafora. Esso rinvia altrove il significante che ha cacciato. Se proprio si vuole conservare la possibilità di un impiego di tipo frazionario, si metterà il significante scomparso, il significante rimosso, al di sotto della barra principale, al denominatore, *unterdrückt*.

Di conseguenza, è falso che si possa dire che l'interpretazione, come è stato scritto, è aperta a tutti i sensi, con la scusa che non si tratta che della relazione di un significante con un significante e, pertanto, di una relazione folle. L'interpretazione non è aperta a tutti i sensi. È una concessione a coloro che protestano contro i caratteri incerti dell'interpretazione analitica, secondo i quali, in effetti, tutte le interpretazioni sarebbero possibili, il che è propriamente assurdo. Non è perché ho detto che l'effetto dell'interpretazione è quello di isolare nel soggetto un cuore, un *Kern*, per esprimersi come Freud, di *non-sense*, che l'interpretazione è essa stessa un non senso.

L'interpretazione è una significazione, ma non una qualsiasi. Essa viene al posto della *s* e rovescia il rapporto che fa sì che il significante abbia come effetto, nel linguaggio, il significato. Essa ha come effetto di far sorgere un significante irriducibile. Si deve interpretare a livello della *s*, che non è aperta a tutti i sensi, che non può essere qualsiasi cosa, che è una significazione, indubbiamente solo approssimata. Ma ciò è ricco e complesso, quando si tratta dell'inconscio del soggetto, ed è destinato a far sorgere degli elementi significanti irriducibili, *non-sensical*, fatti di non-senso. In questo stesso articolo, il lavoro di Leclair ha illustrato particolarmente bene il superamento dell'interpretazione significativa verso il non-senso significante, quando tira fuori, a proposito del suo ossessivo, la formula detta *Poordjeli*, che collega l'una all'altra le due sillabe della parola *liocomo*, permettendo di introdurre

nella sua sequenza tutta una catena in cui si anima il suo desiderio. Vedrete, d'altro canto, nella pubblicazione che seguirà che le cose vanno persino molto piú lontano.



L'interpretazione non è aperta a tutti i sensi. Essa non è affatto una qualsiasi. È un'interpretazione significativa e non deve essere mancata. Il che non impedisce che non è questa significazione a essere essenziale per l'avvento del soggetto. Ciò che è essenziale è che egli veda, al di là di questa significazione, a quale significante - non-senso, irriducibile, traumatico - egli sia, come soggetto, assoggettato.

Questo vi permette di comprendere quello che è materializzato nell'esperienza. Vi prego di prendere una delle grandi analisi di Freud e in particolare una, la piú grande fra tutte, la piú sensazionale, perché in essa, meglio che da qualsiasi altra parte, si vede dove viene a convergere il problema della conversione del fantasma e della realtà, cioè in qualcosa di irriducibile, di *non-sensical* che funziona come significante originariamente rimosso. Sto parlando dell'osservazione dell'*Uomo dei lupi*. Nell'*Uomo dei lupi*, per darvi il filo di Arianna che vi guiderà nella lettura, dirò che la brusca apparizione dei lupi nella finestra del sogno svolge la funzione della *s* come rappresentante della perdita del soggetto.

Non è soltanto il fatto che il soggetto sia affascinato dallo sguardo di questi lupi in numero di sette, che d'altronde nel suo disegno sono solo cinque, appollaiati sull'albero. È il fatto che il loro sguardo affascinato è il soggetto stesso.

Che cosa vi dimostra tutta questa osservazione? Che, a ogni tappa della vita del soggetto, qualcosa, in ogni momento, è venuto a rimaneggiare il valore di quell'indizio determinante che questo significante originario costituisce. In questo modo viene colta propriamente la dialettica del desiderio del soggetto come ciò che si costituisce dal desiderio dell'Altro. Ricordatevi l'avventura del

padre, della sorella, della madre, della domestica Gruša. Tanti tempi che vanno ad arricchire il desiderio inconscio del soggetto di qualcosa che deve essere messo, come significazione costituita nella relazione con il desiderio dell'Altro, nel posto del numeratore.

Osservate bene quello che succede poi. Vi prego di considerare la necessità logica del momento in cui il soggetto come X non si costituisce che dall'*Urverdrängung*, dalla caduta necessaria di questo significante primo. Esso si costituisce attorno all'*Urverdrängung*, ma non vi si può sostituire in quanto tale poiché, in questo caso, ci vorrebbe la rappresentazione di un significante per un altro, mentre qui non ce n'è che uno solo, il primo. In questa X, che sta qui, dobbiamo considerare due facce – il momento costituyente in cui cade la significanza, che noi articoliamo a un posto nella sua funzione a livello dell'inconscio, ma anche l'effetto di ritorno, che si opera dalla relazione che possiamo concepire a partire dalla frazione. La si deve introdurre con prudenza, ma essa ci è ben indicata dagli effetti di linguaggio.

Tutti sanno che, se al denominatore compare lo zero, il valore della frazione non ha più senso, ma assume per convenzione quello che i matematici chiamano un valore infinito. In un certo qual modo, questo è uno dei tempi della costituzione del soggetto. In quanto il significante primordiale è puro non-senso, esso diventa portatore dell'infinitizzazione del valore del soggetto, non già aperto a tutti i sensi, ma che li abolisce tutti, il che è differente. Questo spiega perché io non abbia potuto maneggiare la relazione di alienazione senza far intervenire la parola libertà. In effetti, ciò che fonda, nel senso e nel non-senso radicale del soggetto, la funzione della libertà è precisamente quel significante che uccide tutti i sensi.

Per questo motivo è falso dire che il significante nell'inconscio è aperto a tutti i sensi. Esso costituisce il soggetto nella sua libertà rispetto a tutti i sensi, ma questo non significa che esso non vi sia determinato. In quanto, al numeratore, al posto dello zero, le cose venute a iscriversi sono delle significazioni, significazioni dialettizzate nel rapporto del desiderio dell'Altro, ed esse danno al rapporto del soggetto con l'inconscio un valore determinato.

Sarà importante, nel seguito del mio discorso l'anno prossimo, mostrare in che modo l'esperienza dell'analisi ci forzi a cercare nella via di una formalizzazione tale per cui la mediazione di questo infinito del soggetto con la finitezza del desiderio possa farsi solo con l'intervento di quello che Kant, al suo ingresso nella gravita-

zione del pensiero che si chiama filosofico, ha introdotto con tanta freschezza con il nome di *grandezza negativa*.

La freschezza ha qui la sua importanza, certo, perché, tra forzare i filosofi a riflettere sul fatto che meno-uno non è zero e il fatto che, di fronte a un simile discorso, le orecchie ridiventino sorde pensando chi se ne frega?, c'è una bella distanza. Resta comunque il fatto – e questa è l'unica utilità del riferimento all'articolazione filosofica – che, dopotutto, gli uomini non sopravvivono che dimenticando in ogni momento tutte le loro conquiste, parlo delle loro conquiste soggettive. Certo, a partire dal momento in cui le dimenticano, sono comunque conquistate, ma sono piuttosto loro a essere conquistati dagli effetti di queste conquiste. E il fatto di esser conquistati da qualcosa che non si conosce, talvolta ha delle temibili conseguenze, la prima delle quali è la confusione.

Grandezza negativa, dunque, è lí che troveremo come designare uno dei supporti di quello che si chiama il complesso di castrazione, cioè l'incidenza negativa in cui vi entra l'oggetto fallo.

Questa non è che una pre-indicazione, ma che ritengo utile dare.

2.

Dobbiamo, tuttavia, andare avanti a proposito di quello che ci agita, cioè il transfert. Come riprenderne il discorso? Il transfert è impensabile, se il suo punto di partenza non è preso nel soggetto supposto sapere.

Vedete meglio oggi che cosa è supposto sapere. È supposto sapere quello a cui nessuno può sfuggire, non appena la formula, cioè puramente e semplicemente la significazione.

Questa significazione implica naturalmente – ed è per questo che ho fatto sorgere in primo luogo la dimensione del suo desiderio – che egli non possa rifiutarvisi.

Questo punto privilegiato è il solo al quale possiamo riconoscere il carattere di un punto assoluto senza alcun sapere. È assoluto, precisamente, per il fatto di non essere nessun sapere, ma piuttosto l'attaccatura che collega il suo stesso desiderio alla risoluzione di ciò che si tratta di rivelare.

Il soggetto entra nel gioco a partire da questo supporto fondamentale – il soggetto è supposto sapere per il solo fatto di essere soggetto del desiderio. Ora, che cosa accade? Accade quello che, nella sua piú comune apparizione, si chiama *effetto di transfert*. Que-

sto effetto è l'amore. È chiaro che, come qualsiasi amore, esso non è localizzabile, come indica Freud, che nel campo del narcisismo. Amare è essenzialmente voler essere amato.

Quello che sorge nell'effetto di transfert si oppone alla rivelazione. L'amore interviene nella sua funzione rivelata qui come essenziale, nella sua funzione di inganno. L'amore, certo, è un effetto di transfert, ma ne è il versante di resistenza. Noi siamo vincolati ad attendere questo effetto di transfert per poter interpretare e, al tempo stesso, sappiamo che esso chiude il soggetto all'effetto della nostra interpretazione. L'effetto di alienazione, in cui si articola, nel rapporto del soggetto con l'Altro, l'effetto che noi siamo, è qui assolutamente manifesto.

Convieni, allora, sottolineare questo – che è sempre eluso, che Freud articola e che non è scusa ma ragione del transfert – che nulla può essere raggiunto *in absentia, in effigie*. Questo significa che il transfert non è, per sua natura, l'ombra di qualcosa che sarebbe stato vissuto prima. Tutt'altro, il soggetto, in quanto assoggettato al desiderio dell'analista, desidera ingannarlo con questo assoggettamento, facendosi amare da lui, proponendo lui stesso quella falsità essenziale che è l'amore. L'effetto di transfert è questo effetto di inganno in quanto si ripete al presente, qui e ora.

Non è ripetizione di ciò che è successo come tale se non in quanto ne ha la stessa forma. Non è ectopia. Non è l'ombra degli antichi inganni dell'amore. È isolamento nell'attuale del suo funzionamento puro di inganno.

Per questo motivo possiamo dire che, dietro al cosiddetto amore di transfert, c'è l'affermazione del legame del desiderio dell'analista con il desiderio del paziente. È ciò che Freud ha tradotto con una specie di rapido raggio, specchietto per le allodole, dicendo – *dopotutto, non è che il desiderio del paziente*, tanto per rassicurare i colleghi. È il desiderio del paziente, sí, ma nel suo incontro con il desiderio dell'analista.

Questo desiderio dell'analista, non dirò che non l'ho ancora nominato. Ma come si può nominare un desiderio? Un desiderio lo si circoscrive. Molte cose nella storia ci danno qui pista e traccia.

Non è forse singolare quell'eco che abbiamo trovato – solo che andassimo a metterci il naso – tra l'etica dell'analisi e l'etica stoica? Che cos'è, in fondo, l'etica stoica se non – chissà se avrò mai il tempo di dimostrarvelo – il riconoscimento della reggenza assoluta del desiderio dell'Altro, quel *Sia fatta la tua volontà!* come è ripreso nel registro cristiano?

Ci viene richiesta un'articolazione piú radicale. Può essere posta la questione del rapporto tra il desiderio del padrone e quello del servo. Hegel la dice risolta, ma non lo è affatto.

Dato che presto vi dirò addio per quest'anno, poiché la prossima volta sarà l'ultima lezione, mi permetterete di accennare a degli spunti che vi indicheranno in che senso progrediremo in seguito.

Se è vero che il padrone non si colloca che in un rapporto originale con l'assunzione della morte, credo che sia molto difficile attribuirgli una relazione percepibile con il desiderio. Parlo del padrone in Hegel, non del padrone antico, del quale abbiamo qualche ritratto, e in particolare quello di Alcibiade, il cui rapporto con il desiderio è invece piuttosto visibile. Egli va a domandare a Socrate qualcosa, che non sa che cosa sia, ma che chiama *ἄγαλμα*. Alcuni conoscono l'uso che tempo addietro ne ho fatto. Lo riprenderò, questo *ἄγαλμα*, questo mistero che, nello sguardo anebbiato di Alcibiade, rappresenta qualcosa che è al di là di tutti i beni.

Come non vedere un primo abbozzo della tecnica del reperimento del transfert nel fatto che Socrate gli risponde non ciò che gli diceva quando era giovane – *Occupati della tua anima* – ma ciò che conviene all'uomo florido e indurito – *Occupati del tuo desiderio, fatti i fatti tuoi. I fatti tuoi*, in questo caso, è il colmo dell'ironia da parte di Platone l'averli incarnati in un uomo insieme futile e assurdo, quasi ridicolo. Credo di essere stato il primo a notare che i versi che Platone gli mette in bocca sulla natura dell'amore sono l'indicazione stessa della sua futilità confinante con modi ridicoli – cosa che fa di quest'uomo, Agatone, l'oggetto forse meno adatto a trattenere il desiderio di un padrone. E anche il fatto che si chiami Agatone, vale a dire con il nome al quale Platone ha attribuito il sommo valore, aggiunge lí una nota, forse involontaria, ma incontestabile, di ironia.

In questo modo il desiderio del padrone sembra essere, sin dalla sua entrata in gioco nella storia, il termine, per sua natura, piú fuorviato. Invece, quando Socrate desidera ottenere la propria risposta, è a colui che non ha nessun diritto di far valere il proprio desiderio, al servo, che egli si rivolge. Risposta che, da lui, è sempre sicuro di ottenere. *La voce della ragione è bassa* – dice da qualche parte Freud – *ma dice sempre la stessa cosa*. Non si fa mai l'accostamento che Freud dice esattamente la stessa cosa del desiderio inconscio. Anche la sua voce è bassa, ma la sua insistenza è indistruttibile. Forse è perché c'è un rapporto tra l'uno e l'altra.

È nel senso di una qualche parentela che dovremo dirigere il nostro sguardo verso il servo, quando si tratterà di reperire che cos'è il desiderio dell'analista.

3.

Non vorrei, però, lasciarvi oggi senza avere abbozzato, per la prossima volta, due notazioni. Due notazioni che si fondano sul reperimento che Freud fa della funzione dell'identificazione.

Ci sono degli enigmi nell'identificazione e ce ne sono anche per Freud stesso. Egli sembra stupirsi che la regressione dell'amore si faccia così facilmente nei termini dell'identificazione. E questo accanto ai testi in cui egli articola che amore e identificazione hanno un'equivalenza in un certo registro, e che narcisismo e sopravvalutazione dell'oggetto, la *Verliebtheit*, sono esattamente la stessa cosa nell'amore.

Freud si è fermato qui. Vi prego di ritrovare nei testi i diversi *clues*, come dicono gli inglesi, le tracce, i segni lasciati sulla pista. Credo che sia per non aver sufficientemente distinto qualcosa.

Nel capitolo di *Massenpsychologie und Ich-Analyse* consacrato all'identificazione, ho messo l'accento sulla seconda forma di identificazione, per individuarvi e distaccare da essa l'*einziger Zug*, il tratto unario, il fondamento, il nucleo dell'ideale dell'io. Che cos'è questo tratto unario? È un oggetto privilegiato nel campo del *Lust*? No.

Il tratto unario non è nel primo campo dell'identificazione narcisistica, a cui Freud riferisce la prima forma di identificazione — che peraltro molto curiosamente egli incarna in una sorta di funzione, di modello primitivo che il padre assume, anteriore all'investimento libidico stesso sulla madre, tempo mitico, sicuramente. Il tratto unario, in quanto il soggetto vi si aggrappa, è nel campo del desiderio, il quale non può in ogni caso costituirsi se non nel regno del significante, se non al livello in cui c'è rapporto fra il soggetto e l'Altro. È il campo dell'Altro che determina la funzione del tratto unario in quanto, a partire da esso, si inaugura un tempo principale dell'identificazione nella topica sviluppata allora da Freud, cioè l'idealizzazione, l'ideale dell'io. Di questo significante primo vi ho mostrato le tracce sull'osso primitivo sul quale il cacciatore fa una tacca e conta il numero di volte che ha fatto centro.

È nell'intreccio per cui il significante unario viene a funzionare nel campo del *Lust*, vale a dire nel campo dell'identificazione primaria narcisistica che risiede la molla essenziale dell'incidenza dell'ideale dell'io. Ho descritto altrove la mira a specchio dell'ideale dell'io, di quell'essere che egli ha visto apparire per primo sotto forma del genitore che, davanti allo specchio, lo porta. Per il fatto di aggrapparsi al riferimento di colui che lo guarda in uno specchio, il soggetto vede apparire non il suo ideale dell'io, ma il suo io ideale, quel punto in cui desidera compiacersi in se stesso.

Questa è la funzione, la molla, lo strumento efficace costituito dall'ideale dell'io. Non tanto tempo fa, una bambina mi diceva gentilmente che era proprio ora che qualcuno si occupasse di lei perché potesse apparire amabile a se stessa. In questo modo ella rivelava innocentemente la molla che entra in gioco nel primo tempo del transfert. Il soggetto ha una relazione con il proprio analista il cui centro è a livello di quel significante privilegiato che si chiama ideale dell'io in quanto da lì egli si sentirà tanto soddisfacente quanto amato.

Ma c'è un'altra funzione, che istituisce un'identificazione di una natura singolarmente diversa e che è introdotta dal processo di separazione.

Si tratta di quell'oggetto privilegiato, scoperta dell'analisi, di quell'oggetto la cui realtà stessa è puramente topologica, di quell'oggetto attorno al quale la pulsione fa il giro, di quell'oggetto che fa bozza, come l'uovo di legno nel tessuto che voi state, nell'analisi, rammendando - l'oggetto *a*.

Questo oggetto supporta quello che, nella pulsione, è definito e specificato dal fatto che l'entrata in gioco del significante nella vita dell'uomo gli permette di far sorgere il senso del sesso. Cioè che, per l'uomo, e per il fatto di conoscere i significanti, il sesso e le sue significazioni sono sempre suscettibili di presentificare la presenza della morte.

La distinzione tra pulsione di vita e pulsione di morte è vera nella misura in cui manifesta due aspetti della pulsione. Ma a condizione di concepire che tutte le pulsioni sessuali si articolano a livello delle significazioni nell'inconscio, in quanto ciò che esse fanno sorgere è la morte - la morte come significante e solo come significante, giacché si può forse dire che esiste un essere-per-la-morte? In quali condizioni, con quale determinismo, la morte, significante, può emergere tutta armata nella cura? Cosa che può essere compresa solo con il nostro modo di articolare i rapporti.

Grazie alla funzione dell'oggetto *a*, il soggetto si separa, cessa di essere legato alla vacillazione dell'essere, al senso che costituisce l'essenziale dell'alienazione. Tale funzione da molto tempo ci viene sufficientemente indicata da un certo numero di tracce. A suo tempo ho mostrato che è impossibile concepire la fenomenologia dell'allucinazione verbale se non comprendiamo che cosa significa il termine stesso che usiamo per designarla, vale a dire le voci.

È in quanto l'oggetto della voce vi è presente che vi è presente il *percipiens*. L'allucinazione verbale non è un falso *perceptum*, è un *percipiens* deviato. Il soggetto è immanente alla sua allucinazione verbale. Questa possibilità è *lí*, cosa che ci deve far porre la questione di quello che cerchiamo di ottenere nell'analisi relativamente all'accomodazione del *percipiens*.

Fino all'analisi, il cammino della conoscenza è sempre stato tracciato in quello di una purificazione del soggetto, del *percipiens*. Ebbene, dal canto nostro, noi diciamo che fondiamo la sicurezza del soggetto nel suo incontro con la porcheria che può supportarlo, con il piccolo *a* la cui presenza non è illegittimo dire che è necessaria.

Pensate a Socrate. La purezza inflessibile di Socrate e la sua *atopia* sono correlative. Intervenendo in ogni momento, c'è la voce demonica.

Direte forse che la voce che guida Socrate non è Socrate stesso? Il rapporto di Socrate con la sua voce è sicuramente un enigma che, d'altro canto, ha tentato gli psicografi a piú riprese all'inizio del diciannovesimo secolo e, da parte loro, è già un gran merito l'aver osato poiché ora nessuno se ne occuperebbe piú.

È una nuova traccia da interrogare per sapere quello che vogliamo dire quando parliamo del soggetto della percezione. Non fatemi dire quello che non dico – l'analista non deve sentire delle voci. Leggete però il libro di un'analista di buona razza, Theodor Reik, allievo diretto e intimo di Freud, *Listening with the third Ear* – in verità, non approvo la formula, come se due non bastassero per essere sordi. Ma egli sostiene che questo terzo orecchio gli serve per sentire non so quale voce che gli parla per avvertirlo degli inganni – egli è dell'epoca giusta, dell'epoca eroica in cui si sapeva sentire quello che parla dietro l'inganno del paziente.

Certo, in seguito, noi abbiamo fatto di meglio perché in questi versi e in queste faglie sappiamo riconoscere l'oggetto *a*, sicuramente ancora appena emerso.

Risposte.

P. KAUFMANN – *C'è una qualche sorta di rapporto tra quanto Lei ha ridetto, a proposito di Booz, di Theodor Reik, e ciò che ha peraltro detto a proposito del padre all'inizio del settimo capitolo dell'interpretazione dei sogni?*

È assolutamente chiaro. È addormentato, ecco. È addormentato affinché anche noi lo siamo con lui, vale a dire per comprendere in questa cosa solo quello che c'è da comprendere.

Volevo far intervenire la tradizione ebraica, per tentare di riprendere le cose là dove Freud le ha lasciate, perché non è per caso che la penna sia caduta dalle mani di Freud sulla divisione del soggetto e che, appena prima, egli avesse fatto, con *Mosè e il monoteismo*, una delle più radicali messe in causa della tradizione ebraica. Indipendentemente dal carattere storico contestabile dei suoi appoggi o anche dei suoi approcci, resta il fatto che introdurre nel cuore della storia ebraica la distinzione radicale, assolutamente evidente, della tradizione profetica rispetto a un altro messaggio, era proprio – siccome ne aveva coscienza, siccome lo scrive in tutti i modi – fare della *collusione con la verità* una funzione essenziale alla nostra operazione in quanto analisti. E, per l'appunto, non possiamo fidarci e consacrarci a essa che nella misura in cui ci detronizziamo da qualsiasi collusione con la verità.

Dato che siamo un po' tra intimi e che, dopotutto, c'è qui più di una persona che è al corrente del lavoro che si produce in seno alla comunità analitica, posso dirvi qualcosa di divertente. Riflettevo questa mattina, sentendo qualcuno che mi esponeva la sua vita, cioè le sue delusioni, quanto può essere fastidioso, in una carriera scientifica normale, il fatto di essere assistente, ricercatore o direttore di laboratorio di un professore di ruolo, delle cui idee dovete tener conto per l'avvenire della vostra carriera. Cosa che, naturalmente, è una delle più fastidiose dal punto di vista dello sviluppo del pensiero scientifico. Ebbene, c'è un campo, quello dell'analisi, in cui insomma, da qualche parte, il soggetto è lì solo per cercare la propria abilitazione alla ricerca libera nel senso di una esigenza veridica e in cui può considerarsi autorizzato solo a partire dal momento in cui vi opera liberamente. Ebbene! per una sorta di singolare effetto di vertigine, è proprio qui che essi tentano di ricostituire, al massimo, la gerarchia dell'abilitazione uni-

versitaria e di far dipendere la loro abilitazione da un altro già abilitato. E questo va ben oltre. Quando avranno trovato la loro strada, il loro modo di pensare, il loro modo stesso di spostarsi nel campo analitico, a partire dall'insegnamento di una certa persona, è da parte di altri, che considerano degli imbecilli, che essi tenteranno di trovare l'autorizzazione, la qualificazione esplicita che sono proprio capaci di praticare l'analisi. Trovo che questa sia un'illustrazione ulteriore della differenza e delle congiunzioni, delle ambiguità tra il campo analitico e il campo universitario. Se si dice che gli analisti fanno parte essi stessi del problema dell'inconscio, non vi sembra che questa sia una bella illustrazione e una bella occasione da analizzare?

17 giugno 1964.